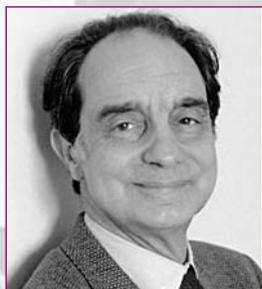


“Viva le medaglie d’oro” gridarono i bimbi dei Cervi

di Italo Calvino

Cominciarono ad arrivare a Reggio Emilia la sera del sabato, con vari treni: chi veniva dalla Calabria, chi dal Piemonte, chi dal Friuli. Erano persone anziane, coi capelli bianchi, persone modeste, che non davano nell’occhio. Si trovarono al posto convenuto. Erano una piccola compagnia di vecchietti, tutti di paesi diversi, di diversi ceti e professioni. Ma si conoscevano tutti già da tempo, si salutavano: «Come sta, signor avvocato? Ha fatto buon viaggio, cavaliere?». Conoscevano i fatti l’uno dell’altro, avevano in comune ricordi di altri incontri recenti, conversazioni incominciate, che ora riprendevano. Erano venuti a Reggio invitati da un altro vecchietto, fittavolo in una campagna là vicino. La cosa in comune era questa: erano tutti padri e madri, e i loro figli erano morti in guerra, come tanti, ma i loro erano morti compiendo atti coraggiosi, imprese fuori del comune, e avevano avuto la medaglia d’oro al Valor Militare alla memoria. Erano genitori di medaglie d’oro della Guerra di Liberazione, che compongono la presidenza di un’Associazione dal nome solenne: “Consiglio nazionale del valore e del sacrificio”. Ora il Comitato di presidenza doveva riunirsi per decidere sulle iniziative da prendere nel decennale della Resistenza, e il vice-presidente del loro Consiglio, Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli fucilati, l’uomo che porta sette medaglie d’argento appese al petto, li aveva invitati a casa sua.

Eccoli dunque convenuti a Reggio Emilia per andare insieme al fondo dei Cervi, a Praticello. Guardiamoli da vicino, questi vecchi, cerchiamo di immaginare attraverso gli occhi loro che li videro crescere – poveri occhi che hanno molto pianto, che ogni tanto ancora riprendono a piangere – quei loro figli, che non ci sono più. Questo vecchietto lindo e minuto, dalla persona e dalla parola accurata, dalla stringata mimica meridionale è l’avvocato Cortese, di Vibo Valentia (Catanzaro), padre di Vinicio Cortese, sottotenente degli Arditi, che l’8 settembre restò in Piemonte a fare il partigiano e due volte fu catturato dai tedeschi e due volte evase, e al ponte di Ozzano-Monferrato alla pattuglia tedesca che lo sorprese mentre stava per mettere la mina si avventò solo contro quaranta a colpi di pistola e quando non ebbe più colpi gettò l’arma scarica in faccia ai nemici che gli rafficcavano sul petto. E questo torinese tarchiato, dall’aria fiera e dalla parola espansiva è il pensionato delle ferrovie Francesco Cavezzale, padre del marinaio elettricista Pietro Cavezzale che all’isola di Lero assalita dai tedeschi, a mano a mano che i compagni a turno cadevano e le munizioni venivano meno, s’improvvisava cannoniere, poi mitragliere, poi correva con la baionetta a trapassare un ufficiale nemico ed a morire. E questo signore di grossa corporatura ma dall’aria riguardosa e modesta è Almilcare Sarti che ha un negozio di vernici a Ravenna: e suo figlio, il tenente di vascello Primo



Italo Calvino

Sarti, cadde in uno dei più foschi episodi della guerra: mentre nel 1944 navigava col suo sommergibile della Marina dell’Italia libera tra la Sardegna e la Corsica, un gruppo di marinai fascisti s’ammutinò e uccise gli ufficiali che rifiutavano di fare rotta verso i porti in mano ai tedeschi. E questa signora bassottina e semplice, dai capelli grigi, è la mamma di Giannino Bosi che fondò le bande garibaldine nel Friuli e che piuttosto che cadere vivo nelle mani tedesche si punto contro l’arma. E questo genovese canuto e silenzioso è il signor Lucarno, capo tecnico: suo figlio Ezio, diciottenne, sopra il monte Antola, per permettere ai partigiani del suo distaccamento di ripiegare dopo una pericolosa azione, attirò su di sé col fuoco della sua arma i nemici. E questi coniugi così cordiali, cerimoniosi, con un continuo trepido sorriso sulle labbra, sono il direttore d’una tipografia di Cuneo e sua moglie, genitori di Ildo Vivanti che la canzone dei G.L. di Valle Gesso ricorda come “il migliore dei partigiani”.

Con loro erano venuti a Reggio gli altri, i giovani del Consiglio, quelli che rappresentano la generazione dei figli: le medaglie d’oro partigiane viventi. Quella signora giovane fine, dal bel viso ridente, è Carla Capponi, che portava rivoltelle e bombe nella borsetta per le vie di Roma invasa, e correva con le armi in pugno alla testa dei G.A.P. nelle fulminee azioni e incendiava il buio delle notti di coprifuoco con i suoi spari e il suo sorriso. Quell’uomo tarchiato, il cui sguardo di sotto in su, tranquillo un po’ sornione, è come illuminato da un lampo di malizia, è Giovanni Pesce, l’inventore della lotta in città, che portava il terrore tra le file nazi-fasciste di Torino e di Milano, rapido e scattante come un felino, micidiale ed imprevedibile. E quel biondo giovanotto scanzonato è Roberto Vatteroni, e il braccio che ora porta rigido contro il fianco lo alzò ridotto a un moncherino sanguinante a incitare i compagni sui monti del Carrarese.

E quell’omone dal rosso largo viso pieno di bontà e di pazienza è Fermo Melotti, ora impiegato comunale a Modena: quella mano di cui restano poche dita, come un artiglio, la perdette in un’azione audace per salvare i compagni: e poi fu catturato e torturato quanto un uomo può essere torturato e non gli uscì parola; finché, giunto all’estremo, per paura di parlare nel delirio, tentò due volte di uccidersi; e quando i suoi compagni con un colpo di mano vennero a liberarlo, scardinò la porta della cella con le sue braccia, e ricevette addosso ancora una pallottola nemica, e come se niente fosse tornò a fare il partigiano: e con quattro bombe a mano sgominò un carro armato: e il Comando gli ordinò di mettersi in salvo oltre le linee, perché non ce la faceva più tant’era carico di ferite; e lui rifiutò, e leggendario in tutta l’Emilia continuava a tralvolgere forze corazzate nemiche.

Ma non erano tutti i presenti, quelli della presidenza. Mancava proprio il presidente, Luigi Dal Pont, partigiano del Piave, rimasto cieco a vent’anni, ma gli davano proprio quel giorno a Belluno una medaglia d’argento, da porre al fianco di quella d’oro. E mancavano i genitori di Dante Di Nanni, che quella domenica veniva commemorato a Torino, sotto la finestra di borgo San Paolo donde il ragazzo assediato aveva aperto il fuoco e tenuto testa per ore all’assalto nemico e s’era infine gettato giù sul selciato. E ancora erano attesi il fratello di Pilo Albertelli, il professore torturato e poi fucilato alle Ardeatine, e il padre del capitano Antonio Cianciullo, eroe di Cefalonia.



Alcide Cervi, padre dei sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti al Poligono di tiro di Reggio Emilia il 28 dicembre 1943. Sul petto le sette medaglie d'argento al valore, concesse ai figli.

Questi erano gli invitati di papà Cervi, che domenica 23 maggio andarono a trovarlo a Praticello di Gattatico su un torpedone preceduto da un corteo di moto e di lambrette di contadini venuti incontro sulla strada. Andavano a «discutere delle nostre cose – come aveva scritto il vecchio Cide a Dal Pont – proprio come facevo un tempo con i miei figli quando c'era da risolvere qualcosa di importante per il nostro fondo e per la libertà».

I vecchi erano i più loquaci, e ogni tanto tornavano a raccontare dei loro figli, a commuoversi, a domandarsi l'un l'altro: «Ma lei quand'è stato che ha saputo la notizia? E quando l'aveva visto l'ultima volta?». E Cavazzale: «Se penso che sono stato io a dirgli, tornando nel 1942 da far servizio di ferroviere mobilitato in Russia: "Fa qualsiasi cosa, piuttosto che lasciarti prendere prigioniero dai tedeschi!"». E Sarti: «Ma il mio, da ragazzo non era mica contrario al regime; fu dopo, con le cose che vide in guerra, coi discorsi che sentiva da me...». E i Vivanti: «E il nostro anche lui...». Ecco che vediamo in loro rispecchiarsi il segreto passo della storia: quello che i figli prendono dai padri, quello che i padri alla loro volta prendono dai figli.

I giovani con la medaglia d'oro, invece, non parlavano mai del passato, non si lasciavano andare ai ricordi,

troppo presi del presente e del futuro. Pure, a vederli, quei quattro, sapendo quante ne avevano fatte, ai danni di tedeschi e fascisti, ci si sentiva presi, sullo sfondo di quella verde e ardimentosa campagna emiliana, da una ventata d'epopea cavalleresca, come a ritrovarsi in un mondo popolato da eroi d'Ariosto: ecco l'intrepido guerriero, il saggio cavaliere errante, il generoso paladino, il fortissimo gigante.

E una ventata di cantare di gesta animava anche la semplice cerimonia con cui la popolazione di Gattatico con papà Cervi alla testa accolse i decorati. Parlò il sindaco, Ircoide Marconi (già si nota fin nei fantasiosi nomi di battesimo lo spirito avventuroso della campagna emiliana), parlò il generale Roveda che fu comandante nella zona, e i loro discorsi erano tutti di fatti e di persone, fatti eroici o atroci, una sterminata epopea locale, piena di nomi, come le elencazioni degli eroi dei poemi d'Omero.

Suonò la banda: erano giovanotti col maglione turchino e il berretto bianco da marinaio: come l'equipaggio d'un veliero sbarcato tra quei prati. Si snodò un corteo, coi "pionieri" allegri in testa che cantavano (e tra loro gli orfani dei Cervi); tra le case del paese c'erano festoni e bandiere e scritte d'evviva. Ci si guardava intorno: era un'altra Italia, un'Italia senza la "celere", senza pompe ufficiali, dove il patriottismo è una cosa semplice schietta, una cosa "del fondo e della libertà".

A casa Cervi, il vecchio Cide portò subito gli invitati a visitare la stalla modello, dove la Verina, la vedova di Aldo, attende laboriosa alle sue mucche; poi nel tinello, dove i sette figli studiavano la sera, e dove troneggia il famoso mappamondo di Aldo, si riunisce il Consiglio. Il vecchio Cervi presiede, con quella sua sentenziosa saggezza di patriarca, fiero nella forte tozza persona, col grappolo delle sette medaglie sul petto. Quando si commuove, due veloci grosse lacrime gli rotolano giù per le rughe oblique agli angoli degli occhi. Corrono via e scompaiono: il vecchio Cide è già tornato padrone di sé. Ora parlano del progetto d'una grande adunanza dei "papà Cervi d'Europa", dei familiari di caduti e eroi di tutti i Paesi invasi dai nazisti. S'è messo a piovere sui prati, sulla vigna, sugli alveari. Nelle stanze intorno s'ode un correre di passi, le donne si affrettano a metter dentro roba, e s'affannano nella cucina a preparare i grandi piatti d'agnolotti. Sotto il portico una grande tavola accoglie i padri, i decorati, gli amici. Il vecchio Cervi siede a capotavola tra l'avvocato calabrese e il ferroviere piemontese, e parla di sementi e di raccolti. Dalla cucina le donne vanno e vengono coi piatti: Margherita vedova d'Antenore, Jolanda vedova di Gelindo, e la bruna Ines dai neri occhi ridenti, vedova di Agostino. Tutt'a un tratto saltano fuori i ragazzetti di Agostino e di Gelindo, con le magliette rosse, tutti in gruppo, vengono a capotavola, gridano: «Viva le medaglie d'oro!» e corrono via ridendo.

Così, senza rulli di tamburo, senza salve di cannone, gli uomini che rappresentano il valore e il sacrificio della nuova Italia continuano a tenersi uniti, a vigilare, a operare per il bene.

27 maggio 1954

Il testo è quello di un articolo per l'Unità scritto da Italo Calvino, inviato speciale del giornale. È ripreso da "I grandi scrittori e l'Unità", a cura di W. Settimelli, edito da "Nuova iniziativa editoriale s.p.a.", Roma.

La casa in collina

di Cesare Pavese

Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua. Anzi, adesso che il tempo si guasta, sui grossi fronti gli eserciti sono tornati a trincerarsi, e passerà un altro inverno, rivedremo la neve, faremo cerchio intorno al fuoco ascoltando la radio. Qui sulle strade e nelle vigne la fanghiglia di novembre comincia a bloccare le bande; quest'inverno, lo dicono tutti, nessuno avrà voglia di combattere, sarà già duro essere al mondo e aspettarsi di morire in primavera. Se poi, come dicono, verrà molta neve, verrà anche quella dell'anno passato e tapperà porte e finestre, ci sarà da sperare che non disgeli mai più.

Abbiamo avuto dei morti anche qui. Tolto questo e gli allarmi e le scomode fughe nelle forre dietro i beni (mia sorella o mia madre che piomba a svegliarmi, calzoni e scarpe afferrati a casaccio, corsa agobbita attraverso la vigna, e l'attesa, l'attesa avvilita), tolto il fastidio e la vergogna, niente accade. Sui colli, sul ponte di ferro, durante settembre non è passato giorno senza spari – spari isolati, come un tempo in stagione di caccia, oppure rosari di raffiche. Ora si vanno diradando. Quest'è davvero la vita dei boschi come si sogna da ragazzi. E a volte penso che soltanto l'incoscienza dei ragazzi, un'autentica, non mentita incoscienza, può consentire di vedere quel che succede e non picchiarsi il petto. Del resto gli eroi di queste valli sono tutti ragazzi, hanno lo sguardo diritto e cocciuto dei ragazzi. E se non fosse che la guerra ce la siamo covata nel cuore noialtri – noi non più giovani, noi che abbiamo detto «Venga dunque se deve venire» – anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita. Del resto, chi sa. Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori della guerra – né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui coi miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E allora forse avremo pace.

Malgrado i tempi, qui nelle cascine si e spannocchiato e vendemmiato. Non c'è stata – si capisce – l'allegria di tanti anni fa: troppa gente manca, qualcuno per sempre. Dei compaesani soltanto i vecchi e i maturi mi conoscono, ma per me la collina resta tuttora un paese d'infanzia, di falò e di scappate, di giochi. Se avessi Dino qui con me potrei passargli le consegne; ma lui se n'è andato, e per fare sul serio. Alla sua età non è difficile. Più difficile è stato per gli altri, che pure l'han fatto e ancora lo fanno. Adesso che la campagna è brulla, torno a girarla; salgo e scendo la collina e ripenso alla lunga illusione da cui ha preso le mosse questo racconto della mia vita. Dove questa illusione mi porti, ci penso sovente in questi giorni: a che altro pensare?



Cesare Pavese

Qui ogni passo, quasi ogn'ora del giorno, e certamente ogni ricordo più inatteso, mi mette innanzi ciò che fui – ciò che sono e avevo scordato. Se gli incontri e i casi di quest'anno mi ossessionano, mi avviene a volte di chiedermi: «Che c'è di comune tra me e quest'uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?». Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono le strade come cagne – mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l'orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvissuti, anche più a sangue – ma accade che l'io, quell'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti – faccenda altrui, storia trascorsa. Questo insomma m'illude: ritrovo qui in casa una vecchia realtà, una vita di là dai miei anni, dall'Elvira, da Cate, di là da Dino e dalla scuola, da ciò che ho voluto e sperato come uomo, e mi chiedo se sarò mai capace di uscirne. M'accorgo adesso che in tutto quest'anno, e anche prima, anche ai tempi delle magre follie, dell'Anna Maria, di Gallo, di Cate, quand'eravamo ancora giovani e la guerra una nube lontana, mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie, e si dimentica di uscire mai più.

È qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno.

Se passeggio nei boschi, se a ogni sospetto di rastrellatori mi rifugio nelle forre, se a volte discuto coi partigiani di passaggio (anche Giorgi c'è stato, coi suoi: drizzava il capo e mi diceva: «Avremo tempo le sere di neve a riparlarne»), non è che non veda come la guerra non è un gioco, questa guerra che è giunta fin qui, che prende alla gola anche il nostro passato. Non so se Cate, Fonso, Dino, e tutti gli altri, torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

Ci sono giorni in questa nuda campagna che camminando ho un soprassalto: un tronco secco, un nodo d'erba, una schiena di roccia, mi paiono corpi distesi. Può sempre succedere. Rimpiango che Belbo sia rimasto a Torino. Parte del giorno la passo in

cucina, nell'enorme cucina dal battuto di terra, dove mia madre, mia sorella, le donne di casa, preparano conserve. Mio padre va e viene in cantina, col passo del vecchio Gregorio.

A volte penso se una rappresaglia, un capriccio, un destino folgorasse la casa e ne facesse quattro muri diroccati e anneriti. A molta gente è già toccato. Che farebbe mio padre, che cosa direbbero le donne? Il loro tono è «La smettessero un po'», e per loro la guerriglia, tutta quanta questa guerra, sono risse di ragazzi, di quelle che seguivano un tempo alle feste del santo patrono.

Se i partigiani requisiscono farina o bestiame, mio padre dice: «Non è giusto. Non hanno il diritto. La chiedano piuttosto in regalo». «Chi ha il diritto?» gli faccio. «Lascia che tutto sia finito e si vedrà», dice lui.

Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: «E dei caduti che facciamo? perché sono morti?». Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.

Ultimo capitolo del racconto "La casa in collina", tratto da "Prima che il gallo canti", edito da Einaudi nel 1949.



“La vecchina della Carnia” del pittore Fred Pittino.

La
c
o
o
r
t
e

Una strada qualunque

di **Lalla Romano**



Lalla Romano

Una strada tranquilla, seria, un po' sonnolenta. Pochi negozi, ci passa poca gente. Soltanto per qualche minuto, durante la giornata, si riempie tutta di movimento e di voci, perché ci sono due scuole, dirimpetto. Quando è deserta, sembra una scena vuota. Guarda a ponente sulla facciata neoclassica di una chiesa, che si vede solo in parte. Tra quella e la strada passa la via principale dove si intravede il passeggio e il movimento più affrettato del centro. A levante si apre sulle montagne che in quel punto si addolciscono e si delineano verso i colli e la pianura alberata.

Una strada non particolarmente popolare, né illustre, tranne che nel nome: né antica, di aspetto, né moderna. Una strada qualunque. Che non vuol dire senza carattere.

La strada ha avuto, di questi tempi, come ogni altra strada della città, la sua storia. E la sua giornata. La storia penosa e lunga. La giornata bellissima.

Una domenica sera, nell'autunno del '43, una folla muta si ammassava in fondo alla strada, a guardare verso le montagne. Ai piedi della Bisalta c'era il bagliore del fuoco e le alte spire di fumo. I tedeschi bruciavano Boves. Un'altra sera bruciarono i cascinali sulla montagna, e i fuochi disseminati sulla collina di Chiusa Pesio erano come una costellazione caduta.

Ma la pena vera della strada, cocente come una vergogna, fu un'altra. Una delle scuole fu trasformata in prigione. Ci portavano i ragazzi della campagna, quelli della leva, e chiunque altro trovassero. Donne, le madri o le mogli, vecchi contadini si affollavano ai cancelli piangendo e confidavano ai passanti la loro storia, sempre quella.

I ragazzi rimanevano lì qualche giorno. La sera cantavano. Canzoni di osteria, ma senza l'ebbrezza del vino, infinitamente tristi nel loro accorato e ingenuo abbandono. Poi una notte, verso l'alba, gli abitanti della strada sentivano, destandosi all'improvviso con un sussulto angoscioso del cuore, sentivano uno scalpaccio come di un gregge muto sospinto. I ragazzi partivano per la Germania.

Altri arrivavano l'indomani.

Davanti ai cancelli sostavano tutte le lunghe giornate i guardiani fannulloni e insolenti, non spietati forse, loro, ma nella loro abiezione disumani. Nessuno fraternizzò con loro, nemmeno i bambini. Una signora della strada, bianca di capelli ma giovane nel cuore (mia madre), passando sorrideva ai ragazzi, piangeva con le donne, qualche volta osava ammonire i guardiani che fingevano di non udirla.

Intanto il tempo, che pareva immutato nelle sorti della strada, girava rapidamente sul quadrante dei grandi avvenimenti. Gli abitanti della strada soliti a intendersi a cenni, si domandavano: vengono? Quale sarà il giorno? Aspettavano "quelli della montagna". Nelle "code" dal macellaio le donne si sfo-

gavano e se c'erano anche "quelle", note a tutti nel rione, si scambiavano frasi mozzate, ammiccavano. I tedeschi non erano più quelli dei primi tempi: erano dei soldati panettiere pacioni, quasi immemori della tragedia della loro terra, amici dei bambini nel ricordo dei loro bambini lontani. Ma sempre ancora nella notte la parlata oscena incomprensibile di qualche tedesco ubriaco, o la fucilata degli sgherri pieni di paura nel buio, facevano sussultare nel sonno gli abitanti della strada.

Si diffuse una strana aria di attesa nella città. Un mattino furono portati via gli ultimi prigionieri, e alla sera i guardiani in silenzio caricarono ogni cosa, armi, viveri, su un camion e partirono. Mai la strada era stata così deserta. Gli abitanti spiavano, trattenevano il fiato, dietro le persiane. Quando furono partiti, si sentiva solo la voce della fontana, e la strada sembrò più che mai una scena vuota.

La mattina dopo sulla scena comparvero poche maschere, nere, sinistre. Apparivano e sparivano, tra le quinte dei portici, nel colonnato neoclassico del tempio. Attraversavano la scena con passo pesante, e il santo di pietra nella sua nicchia guardava. La città fu falciata dai portatori di morte, alla morte consacrati nell'oscuro sadismo della loro divisa, e i morti innocenti, sorpresi nelle faccende della solita vita innocente e operosa rimasero disseminati sotto i portici delle vie principali tra i frammenti delle vetrine sconvolte.

Che cosa avrebbe portato il domani?

L'indomani era sabato 29 aprile.

Prime sono state le voci, o prima la visione? Arrivarono intenti, guardinghi, imbracciando l'arma. Tutti gridavano, dalle finestre, dalle soglie: i partigiani, i nostri! Tutti battevano le mani e loro sorrisero. Erano brutti, i primi, e anzi bellissimi, proprio per quello. Strani, vestiti da poveri. Gli abitanti della strada li avrebbero abbracciati.

In un momento la strada, la strada seria, modesta e fedele, fu tutta imbandierata, trasfigurata dalla gioia. Una gioia che faceva male, quasi. Qualcosa s'era spezzato, dentro, la dura crosta della costrizione. Si combatté tutto il giorno, si susseguirono le fucilate, gli allarmi, ma la strada era stata, subito, liberata. Liberata dall'incubo dell'odio, dell'oppressione, della lunga attesa.

Quanto durò quella mattinata? Un lungo tempo, un lampo. Il tempo delle cose grandi e nuove, non quello degli orologi. Il tempo della memoria, il tempo che non ci sfuggirà più, ma sarà per sempre presente.

I cittadini erano quasi tutti nella strada, nonostante le fucilate: la bella panettiera bionda, i bambini trattieneva a stento dalle madri.

I partigiani passavano, ora lenti e cauti, ora correndo; si aspettavano, sparavano. Colorati, diversi come è la vita. Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi, o anche niente, vestito borghese e fucile. Anche un vecchio con la pipa in bocca e un fucile da caccia.

La scena era viva, ardente. Attori e spettatori, anche gli spettatori attori. I cittadini acclamavano, indicavano, si spingevano fino ai portici per vedere come andava di fuori. Ci sono dei momenti: come quando arrivò un gruppo correndo, erano disarmati e corsero alla scuola prigioniera per cercare armi. Al-



1945: durante una sparatoria a Milano, tra soldati e retroguardie fasciste, uno dei militari è rimasto ferito. Un commilitone e alcuni civili lo stanno accompagnando ad un posto di medicazione.

lora il sarto, un piccolo signore pacifico, diede la sua rivoltella e le munizioni, e un partigiano le provò nell'androne, con la felicità di ragazzi. O quando ci fu un ferito e il dottore lo medicò nella sua casa, o quando una signora e una signorina corsero alla scuola, riuscirono a trovare e issarono sul balcone la grande bandiera mentre piovevano le pallottole: due tedeschi erano appostati nella via trasversale e sparavano.

Strada qualunque, brava gente qualunque.

Ma il momento più bello fu quando gli abitanti della strada riconobbero i loro. Il "ciclista", un uomo alto e forte, il suo garzone, ragazzo smilzo e pallido, il parrucchiere calvo dal nome curioso e, più commoventi di tutti, i camerieri del caffè d'angolo, coi loro piedi piatti, il costume nero dallo sparato bianco. Tutti usciti così com'erano sempre, imbracciando l'arma. Popolo partigiano, il popolo di tutti i giorni, strada per strada, s'era unito ai fratelli della montagna, ha liberato con loro la sua città.

Un altro ancora fu riconosciuto, un bel ragazzo siciliano, in tuta azzurra. Era stato uno dei guardiani

della prigione, negli ultimi tempi. Era fuggito e, ripreso, a sua volta costretto alla vergognosa servitù di custodire i fratelli. Finalmente liberato, divenne liberatore. Lo vedemmo l'indomani coi suoi riccioli bruni disteso sotto il tricolore.

La giornata fu lunga, stanca alla fine. Arrivarono notizie. I tedeschi ordinavano di togliere le bandiere. Nella strada tutte rimasero. A un dubitoso un partigiano rispose: «Non temete, noi non ce ne andremo».

Le cannonate scotevano l'aria e i muri delle case. I combattimenti languivano. Due ragazzi biondi e belli, di quelli della montagna, vennero a guardare la loro antica prigione, di dove erano scappati. «Lassù eravamo».

La notte non parve portare la fine. I cannoni insistevano. Ma era la fine. L'indomani ricominciava la vita. La storia della strada ridiventerà monotona e comune. La strada tornerà silenziosa, e viva soltanto con le voci degli studenti. Ma ha avuto la sua giovinezza per sempre, la mattina del 29 aprile.

13 settembre 1964

Il racconto è ripreso da "I grandi scrittori e l'Unità", a cura di W. Settemelli, edito da "Nuova iniziativa editoriale s.p.a.", Roma.